

UDINE • L'ultimo spettacolo di Cesare Lievi, un testo di Sean O'Casey

«La fine dell'inizio» della scena italiana

Gianfranco Capitta

UDINE

Una sorta di paradosso segna l'ultimo spettacolo di Cesare Lievi al teatro Giovanni da Udine, di cui è stato fino a poche settimane fa direttore, quando si è dimesso per la frattura insanabile apertasi con il cda dell'istituzione friulana. Paradosso o contraddizione cocente, ma insomma il primo spettacolo «comico» realizzato nella sua densa carriera dal regista, cade e segna il momento drammatico di un rapporto che si interrompe aprendo molti problemi. Che poi son sempre gli stessi: l'invadenza della politica e dei suoi accessori nella vita culturale di una comunità, gli schieramenti fasulli che non rispettano né coerenza né valori, la confusione di ruoli che troppo spesso porta una struttura amministrativa o gestionale a voler sindacare sulle scelte artistiche o di progetto che nessuna legge e nessun regolamento le affida, proprio al fine di garantire una gestione sana e dialettica della cultura comune. Con l'immanicabile starnazzo interessato di *rumors* e di giornali locali dove si offrono (fin da prima delle dimissioni) suggerimenti e candidature di opinabile valore. Non è solo il caso di Udine, ma il capoluogo friulano mostra una introiettata propensione ai pasticci e alle beghe di

campanile, non solo per l'istituzione teatrale ma per diverse altre istituzioni, come festival e stagioni. È una malattia endemica che affligge l'Italia, dalle metropoli ai paesotti più sperduti.

Eppure Cesare Lievi, artista di vaglia con un passato importante in Germania e poi alla direzione dello stabile di Brescia, aveva scelto questa volta un testo da portare in scena davvero a sorpresa. Un autore irlandese della prima metà del 900, Sean O'Casey, di cui la presenza più recente sulle nostre scene risale a più di cinquant'anni fa, al Teatro di Roma allocato allora al Valle, con quelle *Rose rosse per me* vibranti di indipendentismo e antiunionismo. Ma *La fine dell'inizio*, del 1937, ha tutt'altro tono e tutt'altri temi nella drammaturgia originale, tradotta da Marisa Sestito per la produzione del Ccs.

Somiglia quasi ad un gioco scenico, una «comica» esilarante che contempla dalla nascita una sua articolazione maggiore affidata a chi la porterà in scena. Esprime forse con vent'anni di anticipo assurdità e contraddizioni del vivere comune, che certo teatro svilupperà poi in maniera comica o tragica, alla Ionesco o alla Beckett (e Lievi ha realizzato memorabili testi di quegli autori). Mentre al cinema ci sarà la possibilità di dilatare quel nodo drammatico (la divisione dei ruoli e dei compiti tra un marito e una moglie) nel delirio rutilante di Neil Simon per *La strana*

coppia. Ma sono solo suggestioni, che arrivano col classico «senno di poi» di

cui son piene le fosse, e le platee. Lievi, che conoscevamo come regista accurato capace tra i pochi di ricomporre in scena la tragicità dei classici, qui si diverte a seguire senza briglie il gioco che in scena si fa sempre più spinto, fino al parossismo (anche se presto prevedibile). Tre attori di grande bravura e professionalità cui non sembra vero

(anche a loro) di giocare e divertirsi in quel catalogo di distruzioni domestiche. Ludovica Modugno, dopo aver sturato e piegato innumerevoli paia di mutandoni del marito, non accetta le ulteriori recriminazioni di lui, Stefano Santospago, e decide quindi di scambiare immediatamente i ruoli, andandosene a falciare l'erba nei campi retrostanti che lo scenografo Jozef Frommwieser ci lascia intravedere oltre l'interno. L'arrivo di un amico di lui, Graziano Piazza, orbo e impenitente, fa sì che in poco più di un'ora nulla in quella casa resti più in piedi, in una rovina accelerata da cui nulla si salva. Si ride certo, ma con la consapevolezza di essere già, oggi, profughi tra quelle rovine.

Un gioco comico
che esprime
con vent'anni di anticipo
le contraddizioni
del vivere comune,
sviluppate poi da Beckett

